

**Fenomenologia del Vesuvio nella poesia inglese**

*03. Secondo Ottocento e Novecento*



di  
**Vincenzo Pepe**

Poiché cospicuo è il numero dei componimenti in versi che il Vesuvio ispirò a viaggiatori e turisti di lingua inglese a vocazione poetica più o meno genuina, in uno dei numeri scorsi di questa rivista ci limitammo a citare brani di opere pubblicate per lo più nella prima metà dell'Ottocento, riservandoci di integrare il discorso nei numeri successivi. In questo numero continueremo il nostro percorso, e sottoporremo all'attenzione e alla curiosità dei lettori alcuni brani significativi di altre composizioni scritte o pubblicate nella seconda metà dell'Ottocento e nel Novecento.

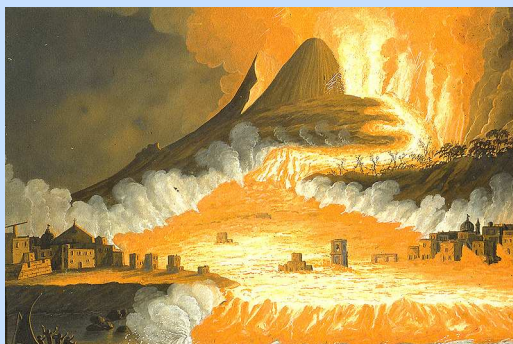


Per utilità di chi non volesse prendersi la briga di andare a leggere il contenuto di quella puntata, però, ricorderemo che ci soffermammo sulla molteplicità di associazioni che il Vesuvio evocava nell'immaginario di quei visitatori. Parlammo, al riguardo, della Montagna come di una supermetafora nella quale finiva per sintetizzarsi tutta la gamma delle categorie estetiche, dal pittoresco al sublime, dall'arcano al luminoso, dal diabolico al titanico; e dicemmo quindi che, persa l'identità di semplice ancorché suggestivo elemento fisico del paesaggio naturale, nella mente di quegli osservatori il Vesuvio ne assumeva una ideale, ipostatizzandosi, di volta in volta, in figura distruttiva, creatura del male, monarca capriccioso e tirannico, e così via.

Va ricordato anche che questa molteplicità di associazioni era solo in parte frutto dell'impatto immediato che il Vesuvio aveva sulla sensibilità degli osservatori; in parte essa era di natura testuale, mediata, cioè, dalle testimonianze letterarie che nel corso dei decenni se non dei secoli hanno costruito la grande mitografia di Napoli e del suo scenario. Il che non significa che si tratti sempre di testimonianze inautentiche, perché molte volte anzi l'emozione di fronte allo spettacolo del Vesuvio, sia pure guardato attraverso la mediazione della letteratura, è sincera.

Prima di citare i testi nei quali l'immagine della Montagna rimanda a un significato "altro", vogliamo però proporre all'attenzione del lettore pochi versi di un componimento in cui la rappresentazione del Vesuvio è fine a se stessa, goduta, cioè, nella bellezza del suo manifestarsi.

Il componimento, del poeta e ritrattista americano Thomas Buchanan Read (1822-1872), è ispirato dalla visione della "Vesuvian Bay" contemplata in una mite giornata di sole da una imbarcazione abbandonata al gioco della corrente (da qui il titolo del componimento "Drifting"). In questo scenario di sogno nel quale "l'anima alata" del poeta, "plana come uccello attorno ai picchi violacei remoti... alla ricerca/ di azzurri anfratti e rigagnoli cristallini", si staglia la sagoma del Vesuvio sul cui "orlo nebbioso/, con mani protese/si erge il fumo grigio/a dominare dall'alto le isole vulcaniche".



Anche "Vesuvius" (1857) del poeta Richard Chevenix Trench inquadra il vulcano da una prospettiva lontana, come recita il sottotitolo del componimento (Seen from Capri), che sembra voler invitare alla contemplazione distaccata, disinteressata della bellezza dello scenario:

*A wreath of light-blue vapour, blue and rare,  
Mounts, scarcely seen against the bluer sky,  
In quiet adoration, silently-----  
Till the faint currents of the upper air  
Dislimn it, and it forms, dissolving there,  
The dome, as of a palace hung on high  
Over the mountain; underneath it lie  
Vineyards, and bays, and cities, white and fair.*

*Una voluta di vapore azzurro chiaro, azzurra e rara,  
sale, a stento visibile contro il cielo più azzurro,  
in quieta adorazione, silenziosa---  
finché le deboli correnti dell'aria più in alto  
non la smembrano, ed essa forma, lì disciolta,  
la cupola, come di un palazzo, sospesa in alto  
sulla montagna. Sotto di essa si stendono  
vigne, e baie, e città, bianche e belle].*

Ma l'incanto della descrizione dei versi iniziali è subito dopo smentito, perché guastato dal predicozzo del suo autore il quale, forse incapace di abbandonarsi al godimento di tanta bellezza, non sa fare a meno di concludere il componimento senza considerazioni moraleggianti. Questo atteggiamento mentale spiega forse la strana similitudine che il vulcano gli richiama in un altro componimento dal titolo "Vesuvius":

*As when unto a mother, having chid  
Her child in anger, there have straight ensued  
Repentings for her quick and angry mood  
Till she would fain see all traces hid  
Quite out of sight-even so has Nature bid  
Fair flowers, that on the scarred earth she has strewed,  
To blossom, and called up the taller wood  
To cover what she ruined and undid  
Oh! And her mood of anger did not last  
More than an instant, but her work of peace,  
Restoring and repairing, comforting  
The earth, her stricken child will never cease,  
For that was her strange work, and quickly past  
To this her genial toil no end the years shall bring.*



*Come quando in una madre che abbia rimproverato  
il figlio con rabbia, subentrano subito  
i pentimenti per il suo scatto collerico,  
al punto che vorrebbe vederne cancellata ogni traccia;  
allo stesso modo la natura intima  
ai bei fiori che ha cosperso sulla terra ferita  
che sboccino, e invita gli alberi più alti  
a coprire quello che lei ha rovinato e distrutto.  
Oh! E il suo scatto collerico non è durato  
più di un istante; ma la sua opera di pace,  
di ricostruzione e riparazione, e di consolazione  
della terra, e del figlio suo picchiato, non cesserà mai:  
perché quello era il suo lavoro insolito, e passò subito;  
mentre a questa che è la sua fatica costante  
gli anni non imporranno nessuna fine].*



Al 1857 risale anche la composizione di un poema di Herman Melville dal titolo *Naples in the Time of Bomba*. Si tratta della descrizione del giro della città fatto dal grande scrittore americano in occasione della sua visita a Napoli dal 18 al 24 febbraio 1857. In un tale componimento, ovviamente, non potevano mancare versi dedicati al Vesuvio. Vi occupano parte della V sezione e li proponiamo nella prima e unica versione italiana pubblicata dalla Filema nel 1995:

*What Mohawk of a mountain lours!  
A scalp-lock of Tartarean smoke  
Thin streaming forth from tawny brow,  
One heel on painted Pompeii set,  
And one on Hercules' whelmed town!  
The Siren's seat for pleasurists lies  
Betwixt two threatening bombardiers,  
Their mortars loaded, linstock lit –  
Vesuvius yonder – Bomba here.  
Events may Bomba's batteries spike:  
But how with thee, sulphureous Hill  
Whose vent far hellward reaches down!*

*Che monte è qui? Minaccia come un Mohawk,  
Svetta un pennacchio di tartareo fumo  
In cima alla brunita calva fronte.  
Ha un piè posato su Pompei dipinta,  
l'altro sulla disfatta città d'Ercole.  
Turistica città delle sirene,  
ma minacciata da due bombardieri  
coi carichi mortai, le micce accese –  
Vesuvio più discosto, Bomba qua.  
Qualcosa forse inchioderà i cannoni  
di Bomba, non i tuoi, sulfureo monte  
che t'alimenti d'infernali fuochi!]*



Tra le associazioni che il Vesuvio catalizza nella mente di questi osservatori, degna di essere menzionata ci sembra quella che Holcombe Ingleby, altro poeta minore della fine dell'Ottocento, affidò a un componimento dal titolo "On Ascending Vesuvius" che si può leggere nella raccolta *Echoes from Naples and Other Poems* pubblicata nel 1888 ed ora disponibile in ristampa anastatica della Kessinger Publishing. Ne proponiamo la prima strofa:

*O'er petrified and rugged fields of lava  
We wandered, as 'mongst heaps of corpses slain  
Upon some Waterloo or Balaclava,  
When strife is hushed and Death rules o'er the plain;  
Whose morning sun has heralded the glory  
That crowns the victors when the battle's won,  
Whose evening breeze has blown a sadder story  
Of dying warrior forms whose day is done.*

*Su campi pietrificati e grinzosi di lava  
passammo come tra mucchi di cadaveri uccisi  
a una Waterloo o Balaclava,  
quando la lotta tace e la morte domina sulla piana;  
il cui sole mattutino ha salutato la gloria  
che incorona i vincitori quando la battaglia è vinta,  
la cui brezza della sera ha trasportato una storia più triste  
di ombre di morenti guerrieri il cui giorno è spento.*

Si è già avuto modo di accennare al fatto che questo indulgere alla utilizzazione del Vesuvio come memento mori o, più in generale, come metafora delle alterne vicissitudini della vita umana, è da collegare alla formazione religiosa di questi osservatori. È in genere perché passa attraverso il filtro protestante che la visione del vulcano si colora dei toni e delle sfumature tipiche dei sermoni. Un'idea eloquente di ciò è rappresentata da un componimento di Edward Bysshe, il quale, sia pure molto anteriore al periodo in questione (risale alla fine del '700!) ci sembra troppo significativo per essere lasciato fuori da questa trattazione. L'idea che imparenta il vulcano partenopeo al senso dell'imprevedibilità delle sorti umane è veicolata già dal titolo "Vesuvius/Vicissitude", ma viene sviluppata nel testo da un'immagine iniziale di improvvisa e terribile eruzione:



*As high Vesuvius, when the Ocean laves  
His fiery roots with subterranean waves,  
Disturbed within, does in convulsions roar,  
And casts on high his undigested Oar;  
Discharges massy surfeit of the Plains,  
And empties all her rich metallick veins;  
His ruddy Entrails cinders, pitchy Smoke,  
And intermingled flames, the Sun-beams choke.*

*Come l'alto Vesuvio, quando l'oceano bagna  
le sue radici di fuoco con onde sotterranee,  
disturbato all'interno, ruggisce in convulsioni,  
e lancia in alto la materia non digerita,  
scaricando massivi eccessi sulla pianura,  
e svuotando tutte le sue ricche vene metalliche,  
le sue viscere rossastre, tizzoni, fumo impeciato,  
e inframezzato a fiamme soffocano i raggi del sole]*

la quale gli richiama per analogia lo sconvolgimento repentino operato nell'esistenza dall'arrivo del "bene inatteso, o del male imprevisto".



Sullo stesso registro si colloca un componimento di Andrew R. Simpson, intitolato "Thoughts on Vesuvius in Eruption" che fa parte della raccolta *Miscellaneous Poems* pubblicata nel 1907. Anche questo viaggiatore descrive i dettagli di una paurosa eruzione: i rimbombi sotterranei, le correnti di lava che si riversano per vigne, uliveti e fattorie, "cantando a squarciagola un canto infernale/di destino beffardo e torto crudele/ ed arma distruttiva". Ma tutte queste cose, nel farlo riflettere sulla fugacità e labilità delle vicende umane, gli danno anche l'opportunità di impiantare una concettosa similitudine tra l'anima umana e la forza della natura racchiusa nel vulcano:



*Whenever I gaze on thee, I muse  
On life transient hour,--  
Then most it seems like vanishing dews  
Or like the fading rainbow hues  
Born of the passing shower.  
So doth it seem the soul within  
Our mortal forms of clay  
Threatened by Stygian streams of sin,  
Must burst the walls that hem it in  
And heavenward soar away.*

*Ogni qual volta ti guardo, medito  
sull'ora fugace della vita.  
Allora essa più mi sembra uguale a dileguante rugiada,  
o ai colori evanescenti dell'arcobaleno  
nati dall'acquazzone di passaggio.  
La stessa cosa mi sembra l'anima dentro  
le nostre forme mortali di argilla  
minacciata dalle correnti stigie del peccato,  
deve far saltare le mura che l'imprigionano,  
e librarsi in alto verso il cielo.*



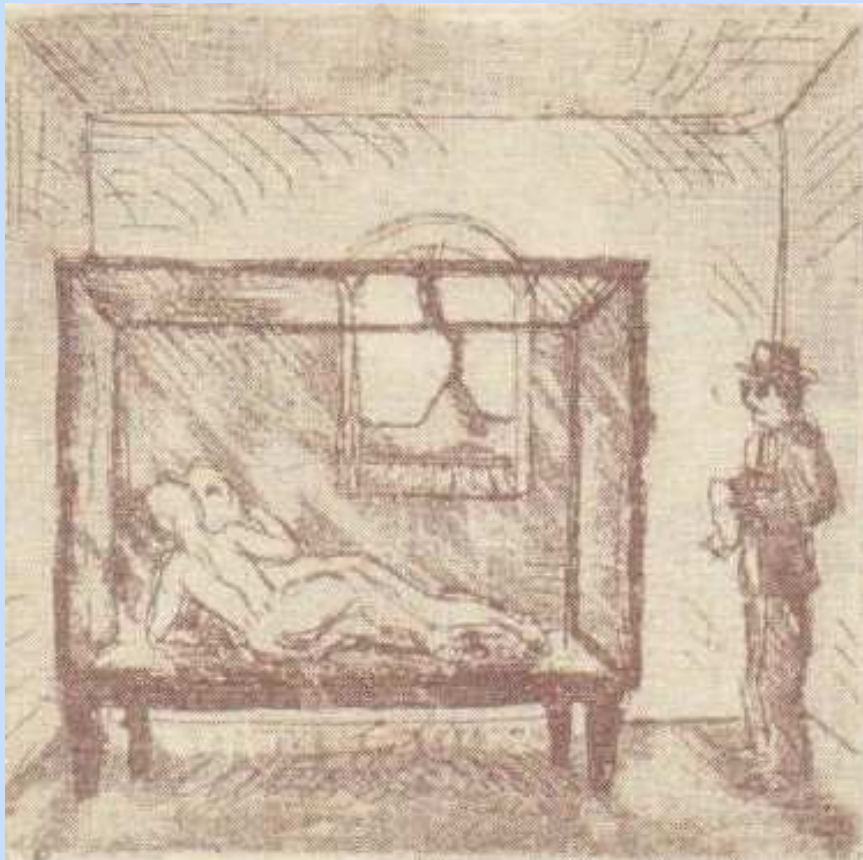
Ma tra le testimonianze novecentesche che celebrano il Vesuvio ci piace concludere il nostro discorso citando *Mount Vesuvius in Eight Frames* che il poeta indiano Sudeep Sun pubblicò nel 1994. Si tratta di un volumetto singolare per originalità e bellezza. Come dice il titolo, i versi traggono ispirazione da otto “cornici” o “inquadrature”, ovvero dalla serie di acquaforti che l’artista inglese Peter Standen dedicò al Vesuvio, e che pubblicò nel 1980 col titolo *Pompeian Idyll*. Del poemetto proponiamo i versi dell’epilogo, i quali, essendo identici a quelli del prologo, chiariscono il senso di questa “moderna” rivisitazione del Vesuvio come simbolo di principio e fine, di vita e morte:

*Death has an invisible presence  
in the Vesuvian valley, even the corpses  
bear an insidious resemblance, that belie  
shifting shadows in the subterranean alley.*

*Death has an invisible presence,  
so does life, in its incipience and its ends,  
linked, like two inverted arches, bent  
to meet in a circle at their ends.*

*La morte ha un'invisibile presenza  
nella valle del Vesuvio, perfino i cadaveri  
mostrano un'insidiosa somiglianza, che nascondono  
mobili ombre, nel sentiero sotterraneo.*

*La morte ha un'invisibile presenza,  
e anche la vita, nella sua incipienza e nei suoi fini,  
legate, come due archi rovesci, piegati  
a incontrarsi in un cerchio alle loro estremità.*



*Peter Standen*

**Vincenzo Pepe**